

Il dopo Ratzinger Quel difficile dialogo con il mondo plurale

Franco Garelli

L'affetto che in questi giorni circonda Benedetto XVI dopo la sua storica rinuncia, e di cui all'Angelus di oggi vi sarà grande prova in Piazza S. Pietro, non deve farci dimenticare i problemi e le tensioni che da tempo agitano la Curia romana. Tensioni e problemi che hanno spinto vari commentatori a ritenere che anche il Vaticano e il Centro della cattolicità non è immune dai malesseri che condizionano gli Stati di tutto il mondo, per un governo delle situazioni che si fa sempre più difficile e complesso. Guardando alle questioni a noi vicine, c'è chi ha notato che il Tevere non segna più un confine, in quanto se l'Italia è ormai considerata un'ammalata cronica (e questa compagna elettorale ne è un'evidente conferma), anche la Santa Sede non se la passa troppo bene, per gli scandali e le divisioni interne che via via affiorano.

Quanto l'estremo gesto del Papa può contribuire a modificare questo stato delle cose? Quali messaggi giungono alla chiesa tutta, ma anche alla nostra nazione (e al mondo intero), dalla grande rinuncia operata da Benedetto XVI? E come deve attrezzarsi la chiesa per essere oggi fedele sia al messaggio evangelico sia alle condizioni di vita tipiche della modernità avanzata? Il distacco dal potere è certamente il messaggio più forte di un Papa che scende dalla Cattedra di Pietro. Benedetto XVI rientra tra i pontefici che più hanno avvertito e sofferto la responsabilità dell'alto ruolo di cui sono stati investiti

E in questa linea egli ha agito per ripristinare il senso della tradizione e della memoria, la centralità del discorso teologico, i segni di una distinzione (anche liturgica e nei paramenti) che nulla concedevano ad un ambiguo

ammiccamento con lo spirito del mondo. Tuttavia, l'idea del servizio è stata più forte dell'"obbligo" di mantenere a vita un ruolo di indirizzo e di governo della chiesa universale, tipica di una grande figura più attenta a quanto può offrire che agli onori e alle leggi dell'investitura. Quanto è singolare questa lezione di Papa Ratzinger, rispetto alla prassi che sembra prevalere sia in alcuni ambienti ecclesiali sia soprattutto in molti esponenti politici, particolarmente in Italia! Non per nulla, il gesto di Benedetto XVI è stato salutato come un atto rivoluzionario per la chiesa, l'equivalente di una riforma conciliare, un supremo gesto di moralizzazione; una sfida "politica" lanciata da un religioso di potere che *intende dare il buon esempio anche agli altri uomini di potere.*

Ma è indubbio che dietro questa scelta storica si annidano le molte difficoltà incontrate da Papa Ratzinger nel governo della chiesa universale nell'epoca attuale, un compito enorme che richiede di tener conto delle molte "anime" di cui oggi si compone il popolo di Dio, dei tanti contesti in cui esso vive e si confronta col mondo, dei complessi rapporti tra chiesa e Stato nei diversi Paesi, del ruolo della chiesa cattolica nel mondo e verso le altre fedi e religioni ecc. Tutti fattori – necessariamente connessi all'alto ruolo di un Pontefice – che esigono una grande forza di indirizzo, risorse di mediazione e di innovazione, formazione di un gruppo dirigente qualificato, esercizio costante dei valori della collegialità e della cooperazione: tutte qualità non sempre riscontrabili nella storia e nella figura del Papa dimissionario, più incline a "chinarsi sui libri" e a coltivare il discorso teologico che a dedicarsi a questioni di "politica" ecclesiastica. Di qui le divisioni nella Curia Romana, o la distanza di alcune conferenze episcopali dal Centro della cattolicità, o il moltiplicarsi di gruppi e "partiti" nel mondo cattolico; espressioni forse della ricerca di soluzioni autonome alle difficoltà che la barca di Pietro incontra nel mare della modernità avanzata. La lezione che su questo punto deriva dalle dimissioni del Papa è evidente. Chi è chiamato a compiti di così alta responsabilità (anche di tipo religioso) deve necessariamente anche avere indubbie capacità di governo, da gestire con la collaborazione di un team qualificato e da interpretare sulla base di una particolare sensibilità. Anche a questo livello emerge il richiamo a *una chiesa cattolica che deve ritrovare un'autorevole unità di governo; e a un Paese – il nostro – che ha proprio nel deficit di governo della cosa pubblica uno dei suoi più evidenti limiti strutturali.*

Infine, le dimissioni di Papa Ratzinger "per mancanza di forze" lasciano anche trasparire la difficoltà dell'attuale vertice della chiesa di dialogare con un mondo sempre più plurale e diverso. È stato detto da un uomo di Curia, che la chiesa non subisce le statistiche, ma opera per cambiarle. Nel senso che è ben consapevole che la secolarizzazione delle coscienze è un dato tipico della modernità avanzata, soprattutto nei Paesi occidentali; ma che fa di tutto per contrastare i trend negativi della religiosità, il venir meno dello spirito religioso, la perdita dei riferimenti fondanti. Come a dire che quando la chiesa si adagia, resta indietro, mentre nelle difficoltà (e nella concorrenza) riscopre vigore e capacità di proposta. Tuttavia, la scommessa più grande che la chiesa di Roma oggi ha di fronte in molte realtà del mondo è la difficoltà di operare nella società pluralistica, in contesti cioè in cui molti credenti (e suoi fedeli) esprimono scelte e costumi non in linea con i suoi insegnamenti; o in cui ormai ampie quote di popolazione maturano riferimenti etici e culturali diversi da quelli della tradizione cattolica.

La fiducia che Benedetto XVI – con le sue dimissioni – esprime nei confronti della Chiesa, è che in essa vi siano

risorse umane e di pensiero capaci anche di affrontare le nuove sfide etiche oggi presenti in tutte le società. È la questione dei diritti umani, della libertà di ognuno di operare proprie scelte sui temi sensibili della vita, della famiglia, della bioetica, dell'utilizzo della scienza e della tecnica, dell'educazione ecc. La chiesa farà di tutto per ricordare ai credenti e agli uomini di buona volontà che vi sono dei principi invalicabili e che alcune opzioni etiche possono essere più fattori di impoverimento che di "promozione" o liberazione umana. Tuttavia è nel dialogo e nel confronto che questa contaminazione cognitiva può avere il miglior esito, non tanto nella contrapposizione o nella poca attenzione alle ragioni altrui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

